

ANTONIO ALLOCATI

# RICCARDO FILANGIERI

Estratto dalla *Rassegna degli Archivi di Stato*  
Anno XIX - N. 3 - Settembre-Dicembre 1959



**SCHEDATO**

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO  
LIBRERIA DELLO STATO

0.131

SCHEDATO

SCHEDATO



## RICCARDO FILANGIERI

Il conte Riccardo Filangieri di Candida Gonzaga, che ha cessato di vivere a Napoli il 21 luglio 1959, per la moderna generazione era uno degli ultimi rappresentanti della scuola erudita napoletana.

Ricordare la sua figura non è solo commemorare un funzionario che per le sue doti e la sua attività raggiunse gli alti gradi della carriera; non è nemmeno commemorare un benemerito cultore degli studi; ma è, oltre questo, rimpiangere soprattutto una particolare figura di uomo e di studioso che appartenne ad un mondo, del quale resta oggi soltanto qualche altro superstite. Studiosi che si formarono nell'Italia del primo Novecento e conservarono, in gran parte, anche dopo due immani guerre, quella mentalità di studi, quell'*habitus* spirituale, che avevano acquisito da giovani.

Era nato a Napoli nel 1882 da una famiglia non solo di secolari tradizioni nobiliari, ma particolarmente sensibile alla cultura. Così, laureatosi in giurisprudenza nel 1906, ben presto seguì l'esempio paterno nell'amore agli studi storici e primo frutto di questa sua inclinazione fu, nel 1910, la *Storia di Massalubrense*, suo primo lavoro storico-erudito. E già nella scelta del soggetto dello studio si venne manifestando anche l'amore per quella penisola sorrentina e la terra di Massalubrense che saranno tante volte il rifugio del suo spirito ed il riposo delle sue fatiche. Perchè egli in un mirabile equilibrio, che fu la nota precipua del suo carattere, seppe temperare la sua attività di ricercatore e poi di archivista con una vivace sensibilità per le bellezze della natura, prediligendo da giovane la montagna e l'alpinismo; all'amore per la natura unì quello per l'arte, anch'essa coltivata in famiglia dallo zio Gaetano e dal fratello Antonio. Questi sentimenti, però, furono in lui sempre controllatissimi, gelosamente nascosti sotto un atteggiamento schivo ed un signorile pudore di essi, onde appariva sempre eguale, composto, concedendo di sè solo quel tanto che era necessario. Cordiale sì, accogliente, premuroso, pronto ad aiutare, ma la sua fu sempre una cordialità, come dire, riservata, una premura che non sorpassava mai un certo limite ed una confidenza che potesse non più essere dignitosa. E tutto ciò senza alcuna determinata volontà di farlo, ma per un naturale istinto di riservatezza. Questa peculiarità del suo carattere lo tenne anche fuori da ogni rumorosa cordialità, pur tanto partenopea e pur tanto lontana, invece, da lui che era figlio amorosissimo della sua Napoli. Nei salotti letterari che da giovane

frequentò, nell'aristocratico « Circolo dell'Unione », in Archivio tutti, amici e colleghi, rispettarono questo suo carattere. Egli era un signore dello spirito e armonicamente questa signorilità profonda dell'animo si incontrava con quella del tratto, anch'essa così naturale, chè gli veniva dalla educazione e dalla tradizione aristocratica della famiglia.

Nel 1911 partecipò al concorso indetto dall'Amministrazione degli Archivi di Stato e brillantemente lo vinse, volgendo così ogni suo interesse alla ricerca e agli studi.

L'attività e la produzione furono varie, perchè vari furono i suoi interessi. Quelle archivistiche, specie per gli indirizzi dell'epoca, lo portarono ad approfondire gli studi paleografici e diplomatici, l'indagine storica all'erudizione, la condizione sociale agli studi araldici, l'amore per l'arte alla storia della pittura e, più ancora, dell'architettura. Ma questi interessi non lo distolsero mai dal suo dovere di funzionario, tanto da giungere nel 1934 al grado di Soprintendente dell'Archivio di Stato di Napoli, nel 1947 a quello di Ispettore Generale, nel 1956 infine a Presidente del Consiglio Internazionale degli Archivi.

La sua figura di studioso va collocata nella tradizione erudita napoletana, quella che — per non risalire troppo in su — può farsi iniziare dall'attività di Carlo Troya e del gruppo di eruditi napoletani che venne formandosi intorno a lui e alla costituente Società storica napoletana.<sup>1)</sup> In quel tempo, eccettuati il Troya, Scipione e Luigi Volpicella, Bartolomeo Capasso allora giovane, la serietà scientifica degli studi eruditi non era ancora ben compresa e seguita a Napoli, ma essa ebbe tuttavia inizio con quei nomi e pochi altri, ed indubbiamente — dobbiamo riconoscerlo — anche nel campo della cultura, prima che Ferdinando II si intestardisse contro i *pennaiuoli* all'indomani della rivoluzione del 15 maggio del 1848, Napoli vide il sorgere di una attività che prometteva del buono. Dopo, gli spiriti più alacri, dagli interessi più vivi e da una più spiccata attività politica, furono costretti a prendere la via dell'esilio, ma quelli che si tennero lontani da ogni atteggiamento politico, e questi furono per lo più gli eruditi, poterono continuare il loro lavoro, innocuo per la sicurezza del trono. Il Grande Archivio del Regno fu la fonte prima della ricerca e vi lavorarono da archivisti e da studiosi i due Volpicella, il Trinchera, Camillo Minieri Riccio, che sono i nomi più significativi per la serietà della produzione, e, sopra ogni altro, Bartolomeo Capasso. E di Capasso, come di un suo maestro, scrisse un rapido profilo lo stesso Filangieri, con

<sup>1)</sup> Vedi: A. PARENTE, *Preistoria della Società Storica napoletana*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, vol. III, pag. 611.

quel suo stile sobrio e limpido, tanto aderente al suo stile di uomo. Vi coglie, appunto, la serietà scientifica dello studioso, intento a sgombrare dalle menzogne e dal falso le più importanti fonti storiche napoletane e poi tutto preso a ricostruirle e ad elaborarle con rigoroso metodo ed infaticabile lena.

Con *Le fonti della storia delle provincie napoletane dal 568 al 1500* del Capasso ebbe inizio la lunga serie dei volumi dell'*Archivio storico delle provincie napoletane* che vide la luce nel 1876 ed al presente è al suo settantasettesimo volume: palestra degli storici e degli studiosi napoletani, ricca rassegna di tutta la storia meridionale. Il Capasso, a suo tempo, fu maestro del metodo del vaglio delle fonti e prelude a Napoli a quel positivismo della scuola storica, che si affermò più tardi, quando, appunto, si formò il nostro Filangieri.

Dando uno sguardo alla sua produzione ci soffermeremo su i suoi studi amalfitani, vale a dire sul *Codice diplomatico amalfitano*, il cui primo volume (*Le pergamene di Amalfi nell'Archivio di Stato di Napoli: 907-1200*) vide la luce nel lontano 1917 ed il secondo (*Le pergamene dal 1201 al 1322*) nel 1951. A questo fondamentale lavoro si affiancano i tre studi: *La « charta amalphitana »* del 1919, *I « curiales » di Amalfi* del 1921 e *Una raccolta di pergamene amalfitane in Scala* dello stesso anno. A quella difficile scrittura corsiva, ai confronti tra essa e la curialesca napoletana, all'analisi di quei documenti egli dedicò lungo studio, che dette la misura delle sue capacità di paleografo e di diplomatista. Altro suo lavoro importante fu il volume decimo del *Codice diplomatico barese*, contenente le pergamene di Barletta (1928), mentre in tempi più recenti ha curato l'edizione di due testi: *Il codice miniato di S. Marta* (1950) e *Una cronaca napoletana figurata del Quattrocento* (1956), bellissime edizioni, il cui commento è sempre sobrio, la cui erudizione non è mai pesante, perchè è sempre al servizio della comprensione del testo e non fine a se stessa.

Insieme agli studi di paleografia e di diplomatica, per le quali materie conseguì la libera docenza nel 1923, egli curò l'erudizione storica propriamente detta, con la quale, abbiamo visto, aveva iniziata la sua attività di studioso nel 1910. Accanto a contributi minori, ma non per questo svolti con minor impegno, come lo studio *Riccardo Filangieri « Imperialis Aulae Marescallus »* (1913), e le commemorazioni di *Gennaro Aspreno Galante* (1924), di *Michelangelo Schipa* (1941) di *Bartolomeo Capasso* (1942) ed altri di diversa natura: *Sulle origini dello studio napoletano* (1931), *Una congiura nel castello d'Isola* (1942), *La biblioteca dei re aragonesi* (1955), con i quali si vede come l'interesse prevalente fosse per il Quattrocento, vi sono due lavori più importanti,

quello della *Storia dell'Università di Napoli nell'età aragonese*, che fa parte del volume compilato in collaborazione con Torraca, Schipa, Cortese, Luigi Russo, Zazo, G. M. Monti, in occasione del VII centenario dell'Università medesima nel 1924 e l'ampio, informatissimo e bel volume *I banchi di Napoli dalle origini alla costituzione del Banco delle Due Sicilie: 1539-1808* (1940), primo volume della storia del Banco di Napoli, che la Direzione Generale dello stesso pubblicò in occasione del centenario delle origini del grande istituto di credito napoletano.

Gli studi di araldica non potevano non attrarre lui, che apparteneva ad una delle più antiche e più illustri casate napoletane. E ripetutamente se ne interessò. Fu Balì di Onore e Devozione del Sovrano Militare Ordine di Malta <sup>1)</sup> e componente della Commissione Araldica; nelle *relazioni*, a cura della Consulta Araldica (Roma, 1925) vi è, ad esempio, quella *Sul progetto di legge per l'abolizione della successione femminile dei titoli*.

I suoi interessi, abbiamo detto, non si limitarono ad un solo campo: quasi a riposo dai gravi studi paleografici e di erudizione, volle affiancare ad essi — ma più che per riposo era per impulso di un'altra intima esigenza del suo spirito vivace — gli studi di storia dell'arte. Si dette a studiare *La scultura in Napoli nei primi albori del Rinascimento*, pubblicando il lavoro (1920) in « Napoli Nobilissima », la bella rivista napoletana, tanto cara al Croce erudito, che vi aveva raccolto intorno il meglio dell'intellettualità cittadina. Riprese, poi, i lavori del compianto fratello Antonio, portandoli a termine con lo studio su *La chiesa e il monastero di San Giovanni a Carbonara* (1924), seguito nel 1926 da altri due riguardanti l'uno *Il tempietto di Gioviano Pontano in Napoli* e l'altro *La casa di Federico d'Aragona in Castelnuovo*. Inizia, così, con quest'ultimo il suo interessamento allo storico monumento, al quale dedicherà lunghi anni ed amorese cure.

Grande merito egli ha nell'opera di restauro di quel castello, che è una delle più belle e storicamente importanti testimonianze del passato del vecchio Regno. I napoletani non più tanto giovani certamente ricordano lo stato deplorabile in cui il castello si trovava, soffocato da catapecchie e squallidi edifici di ogni genere, mentre al presente lo ammiriamo maestoso in mezzo al verde dei prati, nella vasta piazza del Municipio. E pensare che nel 1860 c'era chi proponeva « di fare scomparire dall'occhio del popolo i minacciosi avanzi della passata

<sup>1)</sup> Vedi: DON GIOVANNI MARESCA DONNORSO, *In memoria del Balì di Onore e Devozione conte Riccardo Filangieri*, in « Revue de l'Ordre souverain militaire de Malte » a. XVII (1959), n. s., n. 3, pp. 115-117.

oppressione»! Fortunatamente consigli più savi e moderati prevalsero e da parte del Comune si chiese, anzi, al governo la cessione della zona occupata dai bastioni per procedersi all'isolamento del monumento, e la si ottenne nel 1870. Varie vicende corsero, progetti, discussioni, ma soltanto dopo la prima guerra mondiale per interessamento tenace del conte ing. Pietro Municchi si arrivò alla soluzione. Si iniziarono le demolizioni esterne, si creò nel 1924 una commissione presieduta dallo stesso Municchi e della quale fu nominato segretario il conte Filangieri. Essa restò in carica fino al 1934, quando l'esecuzione del restante progetto di restauro venne affidata al Soprintendente per l'Arte medievale e moderna ed al Filangieri stesso. Al tempo del podestà Orgera fu nominata dal Comune una nuova commissione, della quale fece parte ancora il Filangieri fino al compimento dell'opera nel 1939. Basti il solo fatto che si ritenne sempre necessaria la sua presenza nelle successive commissioni, per comprendere di qual valore fosse il contributo suo all'opera di restauro.

Ma le numerose pubblicazioni al riguardo ci manifestano ancor meglio quanto egli dette all'impresa con i suoi studi, che illustrarono la storia della fabbrica, della sua architettura, dei suoi successivi rifacimenti: lavoro lungo e scrupoloso condotto sulle fonti, studiate ed interpretate con una preparazione non soltanto filologica e storica, ma di critica dell'architettura. Dal 1936 al 1939 egli pubblicò una *Rassegna critica delle fonti per la storia di Castelnuovo* nell'« Archivio storico per le provincie napoletane », che è la più completa documentazione sullo storico castello, ma già un altro brillante lavoro egli aveva dato alle stampe nel 1934 in occasione della XXIII riunione della Società italiana per il progresso delle scienze: *Castelnuovo reggia angioina ed aragonese*, la cui pubblicazione fu curata dal Banco di Napoli. Nel 1931, membro della Delegazione italiana alla Conferenza internazionale di Atene per il restauro dei monumenti, aveva illustrato il restauro del castello in quel consesso internazionale e ne aveva scritto ancora in francese nel 1933 in una pubblicazione che si interessava alla conservazione dei monumenti, edita dall'Institut de cooperation intellectuelle di Parigi; nello stesso anno sul quotidiano « Roma » di Napoli divulgò la conoscenza del monumento con trentatré articoli, ripubblicati nel 1955-56 dalla giovane rivista napoletana « Il fuidoro »; successivamente nel 1949 nella rivista madrilenza « La huella de España in Italia » pubblicò un altro studio: *Artistas españoles en la reconstrucción de Castel Nuovo en el siglo XV*.

Documento della sua attività in seno alle cennate commissioni per il ripristino del monumento sono le pubblicazioni ancor più perti-



nenti all'opera stessa di restauro, la più importante delle quali è la *Relazione sull'isolamento e sui restauri di Castel Nuovo*, edita in bella veste tipografica e con numerose illustrazioni a cura del Comune di Napoli nel 1940, al termine della più che decennale opera.

Alle conclusioni a cui giunsero egli ed i colleghi ed ai criteri del restauro non mancarono naturalmente le critiche ed egli nel 1931 ritenne opportuno smascherare pubblicamente quest'opposizione poco consistente di fronte alla serietà della preparazione e alla meticolosità con cui procedeva il lavoro. Sfidò gli oppositori a presentare validi argomenti, perchè egli era pronto a dimostrare la fallacia di quella preconcepita critica. Ma nessuno si presentò a contrastare sul serio le sue argomentazioni e le sue prove.

I suoi interessi artistici riguardarono prevalentemente il Rinascimento a Napoli e propriamente il sec. XV, l'età degli Aragonesi. Così, accanto agli studi sull'architettura di Castel Nuovo, abbiamo quelli di architettura militare: *Antonio Marchese da Settignano, architetto militare del Rinascimento* (1931), *Il castello di Capuana, fortezza e reggia* (1937); e poi gli altri sulla pittura: *La peinture flamande à Naples pendant le XV siècle* (1932), *Le origini del Rinascimento a Napoli* (1934), *Giotto a Napoli* (1937), ed altri ancora. Conseguì la libera docenza anche per la storia dell'arte, che da incaricato insegnò nell'Università di Napoli dal 1928 al 1934.

Se queste sono state in parte la sua produzione e la sua attività, ciò non rappresenta tutta la sua opera.

Il lavoro continuo, il lavoro di tutti i giorni, è stato quello svolto nell'Archivio di Stato di Napoli, quello che con gli anni andò sempre più assorbendo i suoi interessi ed il suo tempo di pari passo con i maggiori compiti e con le responsabilità che si assunse dopo la nomina a Soprintendente nel 1934. Egli prendeva un posto che aveva una secolare tradizione, anche se questa per ragioni burocratiche era stata spezzata con la nomina di alcuni suoi predecessori, Eugenio Casanova ed Emilio Re, pur essi archivisti di valore, ma provenienti da altri archivi e, quindi, da altri centri culturali, interrompendo la continuità di direttori che esprimevano la tradizione archivistica autoctona meridionale, che traeva alimento da un particolare *humus* culturale, continuità che era andata svolgendosi dai primi del sec. XIX, da quando sorse il Grande Archivio napoletano con la riforma archivistica di Gioacchino Murat. Egli, napoletano di nascita e di famiglia, napoletano per illustri tradizioni avite, per formazione culturale, per la diuturna conoscenza dell'Archivio stesso, nel quale aveva sempre prestato servizio sin dalla prima nomina ad archivista, si riallacciava idealmente ai direttori



napoletani che si erano succeduti, da Antonio Spinelli a Bartolomeo Capasso, a Nicola Barone. Gran parte della sua attività archivistica l'aveva svolta, prima della nomina a Soprintendente, in quella Sezione diplomatica, che era il cuore dell'Archivio, in quella sala solenne, adorna lungo i muri dagli ampi armadi di noce, costruiti nel lontano 1845, quando venne inaugurata la sede dell'Archivio in quel venerando monastero dei SS. Severino e Sossio, in coincidenza col VII Congresso degli Scienziati Italiani, celebrato a Napoli in quell'anno. E dietro le alte vetrate di quegli armadi occhieggiavano le lunghe file dei grandi registri della famosa Cancelleria Angioina, meta di studiosi di ogni parte del mondo. Quei registri egli era abituato a leggere e consultare con familiarità ed amore, da essi aveva tratto il più delle notizie, colle quali andava con seria diligenza documentando i suoi lavori di erudizione. In quell'ambiente tranquillo, ridente di sole luminoso, oasi serena, ove nel silenzio si ascoltavano le affievolite voci del passato da quelle pergamene fruscianti e da quelle secolari pagine, la Napoli rumorosa era lontana e il tempo presente: altri uomini, altra vita, altre cose tenevano l'anima occupata.

La nomina a Soprintendente lo impegnò in una attività pratica non meno fruttuosa ed egli vi si dedicò con lo stesso zelo, alacrità ed interesse che aveva usati nell'attività culturale. Dirigere un grande istituto archivistico è non solo promuovere, dare l'indirizzo, sollecitare e controllare ordinamenti ed inventari, consigliare ed aiutare gli studiosi nei loro molteplici interessi e ricerche, ma è anche — in non piccola parte — amministrare, curare le pratiche burocratiche ed una infinità di piccole cose che sembrano lontane dalla vita di un ente a preminente carattere culturale e sono, invece, tanto necessarie perchè essa possa svolgersi. Ora, un impegno particolare richiedevano i lavori di fabbrica in corso e la sistemazione delle sale, delle scaffalature, delle scritture. A distanza di un secolo — oggi, forse, possiamo dire di aver finito? — l'Archivio non era ancora sistemato. Una storia di questi lavori, rapida ed essenziale secondo il suo stile, egli stesso ha scritta in un articolo del 1938: *Restauri e riordinamenti nel R. Archivio di Stato di Napoli*, dove, appunto, prende le mosse dal lontano 1845, quando nel porre l'Archivio nel vecchio monastero non si badò troppo alla statica della fabbrica ed al peso che avrebbe dovuto sopportare, nè tutto l'edificio venne trasformato in funzione del nuovo impiego: necessità di costruzioni speciali per gli archivi vengono soltanto oggi sentite e, quel che più conta, attuate. Nel 1937 venne, dopo tre anni, ultimata la costruzione in cemento di quella parte dell'edificio, chiamata « i pozzi », che dette all'Archivio dodici saloni, ognuno della media di

15 metri per 10 di superficie. Vi furono installate scaffalature metalliche per 9000 metri lineari per contenere 120.000 fasci e volumi: scaffalature che hanno il peso complessivo di 123 tonnellate. Nel 1935 si erano rafforzate le fondazioni della cosiddetta *Sala Grande*, l'antico refettorio dei monaci, solenne nella lunga scaffalatura in mogano su tre ordini di piani, dominata in fondo da un vistoso affresco di Belisario Corenzio, e, al di sopra, di essa, fu costruito un nuovo salone, con una nuova scaffalatura in ferro, che è la sala oggi adibita alla conservazione dell'Archivio Borbone, comprensivo di quello amministrativo di Casa Reale e di quello politico, ultimamente acquistato dallo Stato per interessamento dello stesso Filangieri, il quale in rappresentanza del nostro Governo e degli organi della nostra Amministrazione Archivistica trattò lungamente con i discendenti dei Borboni, che lo possedevano in Germania.<sup>1)</sup> Ancora nel 1937 furono ultimati gli altri nuovi locali che ora contengono il Ministero borbonico di Grazia e Giustizia. Anche nel 1937 su di una terrazza antica fu costruito *ex-novo* un salone della superficie di 17 metri per 10, destinato agli archivi gentilizi.

Egli non si preoccupava soltanto dei locali necessari a deposito, perchè fossero capienti e soprattutto solidi, ma anche della loro estetica, della loro armonia con il complesso monumentale dell'edificio. A tal riguardo curò la sistemazione degli atrî: da quello del *Platano* all'altro ampio e artistico, detto *dei marmi*, al quale ultimo tolse « le pesanti e non belle ringhiere di ferro » che separavano il porticato dal giardino, ripristinò le originali finestre rettangolari nell'ala orientale, creò nell'ampio quadrato il giardino in stile italiano, con le quattro aiuole a prato, con bordure di bosso: « il puro ritmo architettonico del chiostro riprese così tutti i suoi valori estetici », come racconta egli stesso con giusto compiacimento. Nel giugno del 1939 poteva così in una solenne cerimonia, alla quale presenziarono l'allora Principe ereditario Umberto, Pietro Fedele, in qualità di Presidente del Consiglio Superiore degli

<sup>1)</sup> Cfr.: RICCARDO FILANGIERI, *L'Archivio della Real Casa di Borbone di Napoli*, in « Archivio storico italiano », a. CXI, Firenze, 1953; ANTONIO SALADINO, *L'Archivio riservato dei Borboni in Napoli*, in « Nuova Antologia », maggio 1957; oltre alla vasta eco suscitata dall'acquisto nella maggiore stampa quotidiana italiana. Per la parte riguardante il Regno di Ferdinando II e il suo ordinamento vedi la memoria di JOLE MAZZOLENI, *L'Archivio riservato di Ferdinando II di Borbone*, in « Atti dell'Accademia Pontaniana », n. s., vol. VII, Napoli, 1958.

Per la sua utilizzazione vedi, fra altri, i recentissimi studi del MOSCATI, di cui l'ultimo: *Il 1859 a Napoli nei documenti dell'archivio di Francesco II*, in « Nuova Antologia », a. 94, fasc. di luglio 1959 e dello stesso SALADINO, *La crisi della pubblica amministrazione alla vigilia del crollo del Regno delle Due Sicilie*, in « Archivio storico per le province napoletane », n. s., a. XXXVIII (1959), ecc.

Archivi, che vi tenne il discorso di occasione, alcuni Direttori generali e le autorità locali, inaugurare i nuovi saloni e presentare la sede dell'Archivio rinnovata.

Ma quali le opere più importanti che maggiormente ricorderanno il suo nome?

Esso sarà legato, forse, all'opera che nacque da un doloroso avvenimento. La guerra tragica fu assai tragica per l'Archivio di Napoli. È superfluo, perchè a tutti noto, ricordare i danni incalcolabili subiti nella distruzione di un numerosissimo materiale documentario del tempo più antico, dalla ricca dotazione delle pergamene all'intera Cancelleria Angioina, alla Cancelleria Aragonese. Il danno era irreparabile, e, pure, passato il primo tempo di doloroso stupore per la perdita inimmaginabile, egli non fu uomo da rimanersene inattivo di fronte a tanta rovina. La sua operosità alacre lo riprese e si accinse a riparare quanto era possibile. Non invano aveva lavorato lungamente su quei registri angioini, ricercando, trascrivendo e annotando. Già nel 1928 in una memoria letta all'Accademia Pontaniana (*Notamenti e repertori delle Cancellerie Napoletane compilate da Carlo de Lellis e da altri eruditi dei secoli XVI e XVII*) egli dette conto dei risultati di una sua indagine per accertare « di quali registri angioini esiste(va) un vero ed ampio repertorio ed a paragonare tale repertorio con tutti quanti gli altri di cui dispone(va) l'Archivio di Stato ». Fu portato a questo lavoro nell'atto di stendere la relazione di una commissione ministeriale, composta dallo Schipa, da Fausto Nicolini, da Nicola Barone, dal Monti e da lui stesso, oltre qualche altro, la quale commissione era stata nominata per riferire sull'importanza storica e sul valore di una cospicua raccolta di manoscritti, di repertori, di notamenti e di sunti di registri angioini, messa insieme dal Bonito, Archivario del Regno nel sec. XVIII, e poi passata per acquisto a Camillo Minieri Riccio e successivamente ad Angelo Broccoli, dagli eredi del quale lo Stato era riuscito finalmente ad acquistarli. Lavoro quanto mai utile per la futura ricostruzione. Dopo avere illustrato i vari repertori ed i metodi in essi seguiti, vaglia la loro attendibilità, indica il modo come servirsene, accosta in una tavola di confronto i vari repertori ai registri angioini allora esistenti e a quelli per varia sorte già perduti.

Ma l'illustrazione più ampia dell'Archivio della Cancelleria Angioina e delle vicende da esso subite è quella stesa nell'introduzione al primo dei due volumi de *Gli atti perduti della Cancelleria Angioina transuntati da Carlo de Lellis*, pubblicati da Bianca Mazzoleni sotto la sua direzione nei « Regesta Chartarum Italiae » dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo nel 1939, dove sulla scorta delle precedenti indagini del

Durrieu e del Capasso, per non citare altri precedenti, egli analizzò partitamente i registri perduti e formò un prospetto generale del contenuto dei nove registri, dei quali Bianca Mazzoleni pubblicava i trantsunti fatti dal De Lellis « suddividendo la materia per serie, secondo l'originario ordinamento dell'Archivio della Cancelleria Angioina ». Indicazioni che ugualmente premise al secondo volume che fu edito nell'anno successivo, di modo che lo studioso ritrovava nella pubblicazione l'originario ordinamento angioino. Così, senza prevederlo, egli si preparava al futuro lavoro di ricupero di quanto da quei registri, che per la guerra verranno completamente distrutti, era stato trascritto e rilevato. Nè tutti gli antichi repertori si sono salvati, anche molti di essi sono andati distrutti. Ma la messe è stata pur grande: i repertori del Vincenti, del Sicola, del Chiarito, tre grandi volumi del De Lellis hanno potuto offrire vasta documentazione. Cosa dire, poi, del reperimento di copie angioine effettuato nello stesso Archivio di Napoli, tra le carte dei Monasteri soppressi, nei processi del Sacro Regio Consiglio, della Gran Corte della Vicaria, della Camera della Sommaria, negli atti del Cappellano Maggiore, tra le carte di natura feudale? Ed ancora, oltre a queste copie più antiche, si sono valorizzati ed usati schedari e copie eseguite dagli archivisti al tempo della Soprintendenza del Principe di Belmonte, altri compilati da Fausto Nicolini, allora archivista. La grande conoscenza, infine, che egli aveva di archivi privati di famiglie illustri dell'Italia Meridionale ha permesso il reperimento di diplomi originali presso quelle famiglie. Ed altri negli archivi delle università, delle curie vescovili, dei monasteri. Ed ancora, se si pensi al gran numero di studiosi che in ogni tempo aveva consultato quei registri — da uno spoglio delle domande della Sala di Studio dell'Archivio di Napoli si rilevò che nei soli ultimi quarant'anni oltre 350 studiosi avevano lavorato su quelli — ci si può rendere conto di quanto altro materiale ancora si poteva disporre: basta ricordare le vaste raccolte di Camillo Minieri Riccio, di Giuseppe Del Giudice, del Ricca, di Gennaro Maria Monti. Egli, infaticabile, si rivolse a tutti quelli ai quali era possibile rivolgersi. Tra i primi risposero all'appello, naturalmente, gli altri Archivi di Stato, specialmente Firenze, Siena, Pisa, che inviarono centinaia di trascrizioni. Tra gli studiosi: Vincenzo Federici, Ruggero Moscati, Alessandro Cutolo, Renato Lefevre e tanti altri. Ma la richiesta fu presto estesa anche agli studiosi e agli enti stranieri. Dall'Istituto Storico Germanico di Roma, ad esempio, fu data in prestito la ricchissima raccolta di Eduardo Sthamer, e tra gli studiosi che gentilmente offrirono materiale Evelin Jamson, Presswell Shearer, Wolfgang Hagemann, De Bouïard, Léonard Perrat, Jean

Longnon, per citare particolari nomi. A tanti manoscritti si sono aggiunti tutti gli atti e le notizie già editi, dai codici diplomatici alle varie raccolte, per citarne una: *Les documents en français des archives angevines de Naples* del De Boüard; per non parlare delle vecchie pubblicazioni del Sei e Settecento.

Ci siamo indugiati in così numerose citazioni perchè si possa comprendere il grande lavoro di reperimento di quelle trascrizioni e della loro raccolta: tutta opera del conte Filangieri, che vi si accinse con lena giovanile e con coraggio intraprese un'opera per la quale occorrevoano aiuti economici, collaboratori, lunghi anni di lavoro: il materiale, di certo, non mancava e l'attestano i volumi pubblicati. Ben dodici finora, eppure lo spazio di tempo che abbracciano è di appena dodici anni (1265-1277)!

E non mancarono, naturalmente, le critiche e lo scetticismo anche da parte di studiosi, sulla possibilità di ricostruire un archivio interamente distrutto. Ma il Filangieri decisamente precisò — nella prefazione al primo volume — « ciò è in massima parte attuabile ». È logico che pur essendo un'opera di grande mole, essa avrà i suoi limiti; quante cose non diranno più le *notizie* angioine, ma quanto ancora possono essere utili, anche se in parte già pubblicate, quelle diligentemente e criticamente raccolte in questi volumi. Documenti sparsi per centinaia di pubblicazioni le più eterogenee, non poche introvabili o rare o sconosciute, trascrizioni chiuse in polverose buste da decenni, con scarsa possibilità di essere conosciute e utilizzate, come le buste del Minieri Riccio o i quinterni degli archivisti del tempo del Belmonte, oppure originali nascosti in archivi privati poco noti, se non chiusi alla ricerca scientifica. Quanti documenti, tra questi, scelti e raccolti per determinati interessi o privati o di erudizione storica, offrono la possibilità di tante altre, diverse utilizzazioni: essa dipende dal ricercatore e dai suoi interessi. Ora i volumi della *Ricostruzione* squadernano davanti allo studioso quanto egli avrebbe dovuto ricercare con fatica ed incalcolabile tempo altrove, e molte volte non avrebbe ricercato, ignorando dove e come cercare o, addirittura, non pensando affatto a quegli elementi nei quali, leggendo i volumi della *Ricostruzione*, gli avviene di imbattersi. E di ciò si convinse Benedetto Croce, che volle proporre la pubblicazione all'Accademia Pontaniana, la quale accolse per acclamazione l'autorevole proposta, assumendosene l'onere.

Ma l'aiuto fervido, continuo nella raccolta, trascrizione e preparazione del vastissimo materiale egli l'ebbe da noi, archivisti napoletani, che avevamo profonda devozione per lui, guidati nel lavoro e preceduti con l'esempio da Jole Mazzoleni, la sua collaboratrice più vicina, colei



che ne ha raccolto con fede l'eredità archivistica ed, insieme, il grave peso delle responsabilità direttive dell'Archivio di Napoli. Di grande impegno anche il programma archivistico: ricostruire l'archivio originario, anzicchè quello ordinato nel sec. XVI; e, nello stesso tempo, « tendere... alla totale ricostruzione ». Totale, perchè molte decine di registri erano già perduti — basti pensare che nella rivoluzione del 1701 oltre sessanta ne vennero bruciati — prima della completa distruzione ed i registri superstiti ascendevano al numero di 375, oltre altre 128 volumi di registri frammentari, di cosiddetti *fascicoli*, di pergamene, di *arche*. Con la *Ricostruzione* egli si propose di reperire le trascrizioni o gli atti originali anche di quei registri da secoli mancanti. Così non solo si avrà un recupero di gran parte di quello che nell'ultima guerra è andato perduto, ma di molti atti di antichi registri, alcuni non citati nemmeno nel riordinamento del tempo del Toledo, perchè perduti già in epoche precedenti. Programma, senza dubbio, ambizioso, che volle e poté imporsi sull'esempio di uomini come il Capasso, la cui attività archivistica fu tanto eccezionale. Ed il ritmo della *Ricostruzione* è stato pari a quel programma, finchè le forze umane glielo hanno permesso. Su quel lavoro — oggi al tredicesimo volume pubblicato dall'inizio dell'opera nel 1950, mentre già altri, preparati da lui, sono pronti per la stampa — che gli stava particolarmente a cuore ed al quale aveva dedicato tutte le sue energie e la sua esperienza archivistica, si è posata per l'ultima volta quella mano fino all'ultimo rapida e sicura nello scrivere.

Ogni volume, preceduto da un indice sommario che indica data, titolo dei documenti e loro collocazione nei registri originari, contiene i documenti reperiti di più registri, con la ricostruzione degli stessi, foglio per foglio, preceduto ognuno da una nota illustrativa « nella quale è definito nella consistenza e nel tempo il registro in esame, con tutte le rubriche dei vari quaderni, con l'analisi dei fogli pervenuti fino al riordinamento cinquecentesco e con la loro collocazione, sì nel registro originario come in quello pervenuto fino ai nostri tempi ». I documenti reputati più importanti sono pubblicati integralmente, gli altri con la soppressione delle formole. Gli atti, dei quali si ha solo il transunto o una notizia, sono riportati in parentesi. I transunti in italiano sono in carattere corsivo. In ultimo, ad ogni documento segue la collocazione certa o presunta nel registro originario, seguita dall'indicazione della fonte o delle fonti da cui è tratto e dalle eventuali indicazioni delle varie lezioni. Chiude il volume l'indice analitico generale dei nomi e delle materie. Tipograficamente la pagina è ben spazeggiata, ben in risalto sono il testo e le varie indicazioni con l'uso di vari carat-



teri. È un'opera che indubbiamente onora l'attività archivistica italiana <sup>1)</sup> e che ci auguriamo possa con pari coraggio essere proseguita e condotta a termine.

L'altra opera, che sarà suo merito particolare, è quella della raccolta di quel vasto complesso degli archivi privati, che andò volta a volta sistemando dignitosamente nella gran sala che, come abbiamo ricordato, aveva fatto espressamente costruire. Ma non fu sufficiente: altri locali, altre sale hanno dovuto essere adibiti agli archivi privati, depositati con fiducia dai proprietari, fiducia riposta specialmente in lui, che li accoglieva e li sistemava, garante della loro buona conservazione. Già due volumi di inventari attestano la cura con le quali quegli archivi vengono tenuti. Essi formano un patrimonio documentario di grande valore, specialmente dopo le vaste perdite subite nell'ultima guerra. Il numero e la consistenza <sup>2)</sup> di questi archivi depositati presso l'Archivio di Stato di Napoli testimoniano l'apporto reale che egli ha dato al problema degli archivi privati. Nel Congresso archivistico di Modena (1950) e nella relazione del Congresso internazionale degli Archivi a Firenze (1956) egli ha sempre insistito perchè la legislazione archivistica in questo delicato settore tenesse in maggiore considerazione tra le altre la figura del *deposito* e particolarmente di quello volontario. Tra il sistema liberista inglese e quello dell'intervento diretto dello Stato <sup>3)</sup> egli suggeriva espedienti che contemperassero i due punti di vista, ma sulla scorta della sua personale esperienza insisteva per un'opera psicologica di persuasione presso i detentori di tali archivi. E nella pratica seppe attuare quella reciproca fiducia e collaborazione tra gli organi dello Stato e i privati, che egli con semplicità, ma con profonda convinzione, esprimeva appunto a Firenze: « Per la salvezza, per la conservazione, per l'uso scientifico degli archivi privati, sia che ciò si svolga per iniziativa statale oppure privata, più che le leggi ed i

<sup>1)</sup> Valgano per tutte — per la competenza degli storici — le recensioni di ERNESTO PONTIERI ai primi quattro volumi in « Archivio storico per le provincie napoletane », n. s., a. XXXIII (1952), pp. 275-278 ed ancora ivi a. XXXVIII (1959), pp. 334-335 all'XI volume della *Ricostruzione*; e quella recentissima di JEAN LONGNON, *Les registres angevins et leur reconstitution*, in « Journal des Savants », Parigi, gen.-marzo 1959.

<sup>2)</sup> Vedi: ANTONIO SALADINO, *Fonti di provenienza privata serbate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, in « Arch. stor. per le prov. nap. », n. s., a. XXXVIII (1959), pp. 215-230. E per esempio del valore e della consistenza di qualcuno di essi: R. FILANGIERI, *L'archivio dei principi di Bisignano*, in « Notizie degli Archivi di Stato », a. VIII (1948) e JOLANDA DONSI GENTILE, *L'archivio Aragona-Cortes*, in questa « Rassegna », a. 1957, pp. 79-86.

<sup>3)</sup> Vedi particolarmente sul problema e sulle posizioni teoriche del Filangieri l'articolo di A. SALADINO, *Gli archivi privati*, in questa « Rassegna », a. XV (1955), pp. 280-299.